

## **Il conflitto in Etiopia. La questione tigrina e i rischi di ulteriore destabilizzazione nel Corno d’Africa e oltre**

### **L’alternanza tra Tigray e Amhara**

La questione tigrina è una costante della storia etiopica. Non tanto in termini di rivendicazione di autonomia, quanto di volontà egemonica che ha portato in varie fasi ad una alternanza al vertice del paese, o quantomeno della sua componente dominante abashà (abissina) cristiana e semitica, tra sovrani o gruppi dirigenti tigrini e amhara, potendo i primi vantare il retaggio storico di Axum e una tradizione di elevate capacità militari.

Questa dicotomia, anche se sbiadita nella memoria, è ben nota agli italiani che sbarcati sulla costa, poi battezzata eritrea, fermati a Dogali da Ras Alula, vassallo del Negus tigrino Yohannes IV, aiutarono lo scioano (amhara) Menelik a prenderne il trono imperiale. Ne ottennero l'accettazione dell'occupazione della parte più settentrionale dell'altopiano, che assieme alla costa costituì la Colonia Eritrea, e un trattato (di Uccialli) quanto mai ambiguo nelle traduzioni che l'Italia interpretò di protettorato su tutto il grande Impero etiopico e come tale lo notificò alle altre potenze europee. Il rifiuto di Menelik di tale interpretazione portò come noto alla guerra e alla decisiva battaglia di Adua nella quale egli vinse anche grazie all'uso dei fucili avuti dall'Italia per contrastare Yohannes ed espandersi verso sud, e poi, in misura ancora maggiore, dalla Francia, riuscendo a unire tutti i ras, inclusi i tigrini, contro l'invasore.

Sotto Menelik e i suoi successori, ed in particolare Haile Selassie, ai ras tigrini furono consentite larga autonomia, prebende e ruoli nel governo centrale per mitigarne le pretese di rivincita verso Addis Abeba, parallele a quelle verso l'Italia che li aveva privati di parte del loro territorio. Essi furono tra i protagonisti nella resistenza all'occupazione italiana dell'Etiopia tra il 1935 e il 1941, e nel

dopoguerra, pur mordendo il freno, non crearono problemi ad Haile Selassie.

La rivoluzione del 1974 e degli anni immediatamente successivi sconvolse in tutta l'Etiopia i rapporti di potere e le gerarchie sociali. Le nobiltà tigrina e amhara persero i loro privilegi. E la volontà tigrina di non sottostare al sistema centralistico instaurato da Menghistu fu espressa dal Fronte Popolare per la Liberazione del Tigray (TPLF). Secondo la retorica e gli allineamenti dell'epoca, dato che Menghistu era filo-sovietico il TPLF era filo-cinese, ma non disdegnava gli aiuti umanitari e non solo che gli pervenivano dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali per rimediare alla grave carestia che aveva colpito il paese negli anni 80 e per contrastare la presenza dell'URSS che con copertura aerea, consiglieri militari e truppe cubane teneva in piedi il regime. La lotta dei tigrini, guidati da Meles Zenawi, si unì a quella degli eritrei dell'EPLF, guidati da Isayas Afework. Stessa lingua, stessa cultura, stessa religione, stessa etnia, stessa retorica marxista-leninista, ma divisi dai confini tracciati dall'Italia e da Menelik e dalle diffidenze e rivalità frequenti tra fratelli e cugini. L'EPLF era militarmente più forte e per dare il colpo di grazia a Menghistu nel 1991, lasciato solo dal collasso dell'URSS, Meles dovette fare ricorso al suo aiuto, o forse più correttamente nella fase finale lo dovette subire. I tigrini dopo cento anni erano comunque tornati a controllare tutta l'Etiopia.

### **Pace e guerra**

Fu concordata l'indipendenza dell'Eritrea e fu costituito un Fronte Democratico Popolare Etiopico, formato da partiti etnici ma dominato dal TPLF. Fu instaurato un sistema formalmente democratico e federale ma non vi erano dubbi su chi effettivamente comandasse. Meles aprì al mercato e all'iniziativa privata, sia pure sotto uno stretto controllo politico. Con il sud-africano Thabo

Mbeki e il ruandese Kagame costituì il gruppo di giovani leaders africani ai quali andava il favore degli americani a partire, con convinzione e sostegni economici, dall'Amministrazione Clinton. L'Etiopia divenne il paese con maggiori tassi di crescita del continente e pilastro del contrasto alle forze jihadiste che si insediavano in Somalia. Ma il modello rimaneva in qualche modo la Cina. Ovviamente non più quella di Mao ma quella delle riforme da Deng Xiao Ping a Xi Jinping: acquisizione selettiva di investimenti stranieri, "market led economy" e accumulazione capitalistica controllate dallo Stato, o meglio dal partito.

La forte crescita economica rimaneva però diseguale e i disinvolti processi di urbanizzazione e di acquisizione di terre da parte di investitori stranieri (cinesi, occidentali o arabi) ed etiopici spesso legati al gruppo dirigente tigrino provocavano un malcontento che spesso acquisiva una connotazione etnica tra gli espropriati o comunque tra chi era colpito da questi processi. Soprattutto tra gli oromo, etnia numericamente più consistente nel paese ma da sempre subordinata alla componente dominante abissina, fosse essa amhara o tigrina. La spirale di proteste, repressioni e insurrezioni portò ad una crisi del sistema politico centrato sul TPLF, nel frattempo progressivamente indebolito dopo la scomparsa di Meles Zenawi nel 2012. Lo sbocco della crisi fu nel 2018 la nomina a Primo Ministro, grazie alla convergenza di componenti dei diversi partiti etnici, di Abiy Ahmed, con padre oromo musulmano, madre amhara ortodossa copta e lui stesso convertito alla Chiesa evangelica pentecostale in forte ascesa in Etiopia e nel resto dell'Africa. Allevato nel partito etnico oromo all'interno dell'EPRDF era giunto ai vertici dell'intelligence etiopica con l'indispensabile favore tigrino ed è stato poi Ministro della Scienza e della tecnologia.

Abiy ha subito avviato un processo di apertura democratica liberando prigionieri politici e dando spazio ai partiti di opposizione. Ha suscitato speranze nella componente oromo, ma dopo le proteste di massa e le violenze di piazza per l'uccisione

di un cantante rap simbolo delle rivendicazioni di quell'etnia ha consentito una repressione non molto diversa da quella condotta da chi lo aveva preceduto. Ha anche ridimensionato il ruolo dei tigrini fino allo scioglimento dell'EPRDF, da loro creato trenta anni prima, e alla costituzione di un Partito della Prosperità, a base multi-etnica dal quale è rimasto fuori il TPLF. Ma soprattutto ha avviato un dialogo con Isayas Afework per l'attuazione in tutti i suoi aspetti dell'accordo di Algeri del 2000 che aveva posto fine alle ostilità tra Etiopia ed Eritrea scoppiate due anni prima a causa dell'occupazione da parte di quest'ultima di una località (Badme) rivendicata sulla base dei trattati coloniali italo-etio-pici. Quell'accordo stabiliva il ritorno sul terreno allo statu quo ante l'attacco eritreo e l'affidamento della soluzione giuridica della disputa territoriale ad un arbitrato.

Sono state esaminate in un'altra Lettera (n. 1232 del 21 settembre 2018 reperibile nell'archivio digitale) quali erano state le cause della guerra, il ruolo degli Stati Uniti, dell'Algeria per conto dell'OUA e dell'Italia per conto dell'Unione Europea nel raggiungimento dell'accordo del 2000, la non osservanza da parte dell'Etiopia del lodo arbitrale previsto dall'accordo, il crescente interesse economico e politico dei paesi del Golfo al Corno d'Africa e il loro conseguente ruolo determinante nell'accordo di Gedda del 2018 con il quale Abiy ha accettato quel che i suoi predecessori non avevano consentito e che gli è fruttato il premio Nobel per la pace.

Sta di fatto tuttavia che l'accordo di Gedda non ha finora avuto attuazione per quanto riguarda l'avvio della prevista cooperazione economica tra i due paesi e la conseguente costituzione, con le relative infrastrutture di collegamento ferroviario e autostradale, di aree economiche speciali soprattutto nel porto eritreo di Assab la cui troppo onerosa agibilità per l'Etiopia era stata tra le cause del conflitto, e neppure in merito alla consegna all'Eritrea della località di Badme come Abiy si era impegnato a fare.

La responsabilità di questa situazione è da ascrivere da un lato ad Isayas Afework, poco interessato ad una piena normalizzazione dei

rapporti che farebbe venire meno la giustificazione del suo regime di stato di emergenza permanente con un rigido e oppressivo inquadramento della popolazione. E dall'altro all'ostilità tigrina a tale attuazione considerato che le molto consistenti forze militari stanziato sul territorio di quella Regione sono leali alla leadership di quest'ultima, guidata da Debrezion Ghebremicael, assai più che al Governo centrale. Badme, presidiata da truppe tigrine, non è stata quindi evacuata come avrebbe dovuto essere ed è cresciuta la tensione tra Tigray ed Eritrea con movimenti di truppe dalle due parti e, secondo voci al momento non confermate, la ripresa di quella località da parte di quest'ultima con la forza.

Parallelamente è enormemente cresciuta la tensione tra TPLF e Abyi dopo che avendo quest'ultimo rinviato le previste elezioni a causa della pandemia il Governo regionale tigrino di Macallé le ha comunque tenute. Addis Abeba le ha considerate illegali e ha deciso di ripristinare la legalità con ogni mezzo. Secondo il Governo etiopico una sua base militare sarebbe stata attaccata da forze tigrine, circostanza smentita da queste ultime, e a questo è seguito un attacco aereo etiopico contro di loro che Addis Abeba ha minimizzato ma Macallé ha invece enfatizzato lamentando vittime civili e rivendicando al tempo stesso l'abbattimento di velivoli nemici. Eccidi verificatisi in villaggi di confine sono attribuiti da ciascuna parte all'altra. In mancanza di osservatori e del blocco di internet è difficile sapere quale sia in realtà la situazione.

Il TPLF accusa Abyi di essere succube di Isayas e i due leaders di preparare un attacco congiunto al Tigray.

Quali sarebbero gli scopi di guerra? Quello di Abyi, che ovviamente non parla di guerra ma di operazioni di polizia per il ripristino della legalità, sarebbe la sottrazione all'attuale dirigenza tigrina del controllo della Regione, cosa tutt'altro che facile, con il prevedibile avvio di una guerriglia che i tigrini hanno mostrato di saper ben fare, così come hanno pericolosamente mostrato nelle scorse ore, sfidando il peggio, di poter colpire con razzi sia la capitale eritrea che installazioni militari

nella Regione Amhara. Il TPLF non ha capacità aeree, tranne qualche elicottero, ma droni e razzi si possono ormai ottenere a buon mercato ovunque.

Lo scopo massimo del Tigray sarebbe il recupero del suo ruolo egemone nel governo centrale alleandosi con una parte dei partiti etnici del sud. In subordine il consolidamento della sua autonomia se non l'indipendenza con il retropensiero di rovesciare Isayas ad Asmara e ricostituire l'unità tigrina rotta 130 anni fa dall'Italia e da Menelik. Speculare sarebbe quello di Isayas: ricostituire quell'unità sotto la sua guida eliminando il TPLF. Gli uni e gli altri per assumere in prospettiva la leadership di tutta l'Etiopia e del Corno d'Africa. Sogni impossibili ma che possono muovere strategie, comportamenti e azioni gravemente destabilizzanti. Di simili fenomeni ne abbiamo visti molti nella storia sotto molte latitudini.

### **Il contesto regionale**

Si sta intanto determinando un flusso di rifugiati che fuggono dai combattimenti verso il Sudan. L'UNHCR vi sta potenziando i campi. E' da prevedere che una parte di essi cercherà la via per andare verso l'Europa.

Il Sudan può avere un ruolo importante nella vicenda. Durante la lunga lotta del TPLF contro il regime di Menghistu consentiva santuari e vie di rifornimento alimentare e bellico. Oggi è di nuovo la sola via di accesso al resto del mondo del Tigray, bloccato a nord, a sud e a est. Il Sudan è legato all'Egitto e il suo nuovo Governo dopo la recente "primavera" che ha rovesciato l'islamista Bashir sembra avviarsi allo stabilimento di relazioni diplomatiche con Israele. Cairo e Khartoum hanno aperta con l'Etiopia la disputa sulla costruzione da parte della maggiore impresa italiana del settore della Grand Renaissance Dam sul Nilo Azzurro e della attigua grande centrale idroelettrica co-finanziata questa dai cinesi. Il progetto avviato dal Governo di Addis Abeba quando era guidato dal TPLF è proseguito con convinzione da Abyi. E' difficile ora dire quali saranno gli effetti del conflitto sulle trattative tripartite sponsorizzate dall'Unione Africana per trovare una soluzione condivisa alla controversia. Sta di fatto che l'Egitto,

quali che fossero i regimi nei due paesi, non ha mai lesinato, in varie forme e con diverse intensità, sostegni a sviluppi che potessero impedire all'Etiopia di mettere le mani sulle acque del Nilo. Mentre è in corso, con “stop and go”, il riempimento del bacino il costo del conflitto potrebbe ridurre le capacità finanziarie di Addis Abeba per proseguirlo e completarlo, ma per la ricerca del consenso interno potrebbe invece anche esservi un irrigidimento e una accelerazione del processo di fronte alle richieste egiziane e sudanesi di una regolamentazione concordata delle sue modalità. Senza contare i rischi di vario tipo che potrebbe comportare una estensione dei combattimenti all'area della diga non lontana dal confine tigrino.

Arabia Saudita ed Emirati hanno fortemente sponsorizzato l'intesa tra Abyi e Isayas nel quadro della loro crescente presenza nel Corno d'Africa e in particolare in Somalia in competizione con Turchia e Qatar condizionati nei loro comportamenti dai rapporti con l'Egitto in vari scacchieri.

E' una situazione come si vede molto complessa nella quale, pur non essendo ancora ben delineati gli schieramenti, sembra emergere un isolamento del Tigray che potrebbe essere però strumentalizzato da interessi esterni contrapposti ad altri con i

rischi di una generale ulteriore destabilizzazione di tutta la regione.

Appelli alla fine del conflitto, alla moderazione e ad una soluzione negoziata sono giunti dall'Unione Africana, dall'Unione Europea, dal Segretario Generale delle Nazioni Unite e dall'Italia. Ma risulta difficile individuare una linea che, considerando gli aspetti umanitari e l'esigenza di una risoluzione pacifica delle controversie, metta in secondo piano quelli della legalità interna agli Stati e della loro integrità territoriale.

E' da vedere quale sarà l'atteggiamento della nuova Amministrazione americana. Una grande attenzione ai temi dell'area è sempre stata riservata da Susan Rice, quando era Assistant Secretary per l'Africa con Clinton e che assieme a noi ebbe un ruolo cruciale nei negoziati di Algeri avendo da tempo rapporti con le dirigenze tigrina ed eritrea fin da quando combattevano contro Menghistu, e poi Consigliere per la Sicurezza Nazionale con Obama. Non sarebbe da escludere una sua rinnovata attenzione qualora avesse funzioni di responsabilità nell'Amministrazione Biden.

L'esigenza di evitare una ulteriore destabilizzazione del Corno d'Africa è evidente per i nostri compositi interessi nella regione. Sarebbe bene che l'Italia non rimanga estranea ad eventuali iniziative in questa direzione.

Maurizio Melani

***Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.***

***L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>***

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso “A”

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051